

Sfide per il pianeta. Un libro prova a fornire gli strumenti per superare la dicotomia tra ambiente naturale e urbano: i benefici ricavati dagli ecosistemi sono sociali ed economici

Una città a dimensione verde

Roberto Losengo

«Tutti sanno che sta meglio nel verde, in mezzo alla natura, ma non tutti sanno perché». Al questo, con cui si apre l'introduzione del volume, offre un'articolata (e non banale) risposta il libro *Oro verde - Quanto vale la natura in città*, con cui gli autori, Francesca Neonato, Barbara Colaninno e Francesco Tomasini, forniscono una serie di strumenti per superare un'apparente dicotomia tra ambiente naturale ed ambiente cittadino.

L'approccio al tema è sviluppato a diversi livelli, partendo dalla definizione dei servizi ecosistemici, ovvero i benefici che l'umanità ricava dagli ecosistemi, a loro volta individuabili come insieme degli organismi vegetali ed animali che popolano un determinato luogo, unitamente ai fattori ambientali (biotopo) che lo caratterizzano.

I benefici sono riconducibili a numerose categorie di servizi: approvvigionamento di sostanze ed energie ottenuti direttamente dagli ecosistemi (ad esempio cibo, legno, minerali, carburanti, principi attivi per la medicina), regolazione dei processi naturali (filtraggio dell'acqua, decomposizione dei prodotti di scarto, controllo del clima), habitat delle diverse specie e supporto alla vita ed ai valori socio-culturali; categoria, quest'ultima, in cui rientrano quei benefici emozionali e spirituali derivanti dalla relazione tra l'uomo e gli ecosistemi, dunque le attività ricreative, culturali, turistiche ed estetiche ed anche gli aspetti legati all'appartenenza identitaria ad un luogo o ad una comunità.

I servizi ecosistemici sono, insomma, gli elementi per cui la natura "fa bene" alla popolazione residente in un determinato contesto, che può ben essere anche la città, se opportunamente organizzata attraverso politiche e strumenti di pianificazione sostenibili che incentivino la valorizzazione del ruolo degli elementi naturali nel contesto urbano e la loro interazione nell'ambito di reti ecologiche, così garantendo ai cittadini spazi più vivibili ed accoglienti, anche attraverso la promozione dell'interconnessione tra i vari spazi naturali.

Ed in effetti, sia pur con variabile visibilità ed impatto, il verde urbano ha molteplici manifestazioni che si declinano nel pubblico e nel privato, dalle aree agricole delle periferie ai parchi, dai giardini storici al verde di quartiere, sino alle terrazze e balconi domestici ed al verde delle strutture

sanitarie e cimiteriali e persino alle aiuole spartitraffico.

Per ognuna di queste tipologie di aree verdi, il volume offre sia un approccio di carattere economico (nelle sezioni "Facciamo i conti"), individuando i criteri per la determinazione del Valore Economico Totale da attribuire a beni che altrimenti dovrebbero considerarsi "senza prezzo" (quindi col paradosso di rischio di poter essere considerati "senza valore"); sia, sotto un profilo più pratico e fors'anche di più immediato apprezzamento da parte del lettore, una serie di suggerimenti (le sezioni "Cosa posso fare") sulle modalità di fruizione degli spazi verdi e sulle migliori modalità per attuare la loro conservazione ed il loro sviluppo in funzione appunto dei benefici - appunto, i servizi ecosistemici - che essi possono rendere.

Ovviamente, alcuni di questi spunti sono riservati alle iniziative programmatiche e progettuali, di elaborazione di dati o di protezione dei beni che possono essere assunte dalle municipalità (ed il libro non manca di citare esempi virtuosi sia all'estero che in Italia); gran parte, però, toccano proprio comportamenti del quotidiano, che si declinano in tutte le caratteristiche del verde urbano: acquistare prodotti artigianali di aziende agricole del territorio, segnalare problematiche agli organi preposti, coltivare un piccolo orto o anche semplicemente i vasi sul proprio balcone, installare una posatoio o mangiatoia per gli uccelli.

Oro verde offre quindi congiuntamente contributi di conoscenza ed approfondimento, dal punto di vista descrittivo, tecnico ed economico, e spunti per una fruizione cosciente dell'ambiente da parte del cittadino, che si può tradurre concretamente in attività di partecipazione alle iniziative della municipalità.

E soprattutto, la parte conclusiva del volume attesta (ed anche questo può e deve diventare un atteggiamento del quotidiano) il valore dell'educazione ambientale, apportando alle nuove generazioni - partendo magari dalla visita a giardini o agli orti didattici che agevolmente si trovano anche in città - la cultura del verde, che è poi una cultura dello star bene.

ORO VERDE - QUANTO VALE LA NATURA IN CITTÀ
Francesca Neonato, Francesco Tomasini, Barbara Colaninno
Il Verde Editoriale, Milano, pagg. 176, € 28



Dai grandi parchi ai balconi di casa. La natura in città interpretata da Ettore Tripodi

VIVISSIME CONDOGLIANZE

L'APOSTROFO DI ACHILLE

«Ogni epoca ha i ribelli che si merita. Chissà cosa abbiamo fatto di male noi per meritarcene Achille Lauro, al secolo Lauro De Marinis, ruspante star romana della trap che - per chi non fosse pratico - è una variante dadaista e disimpegnata del rap, tutta eccessi, sessismo e ostentazione della ricchezza. Roba esplosa negli Usa 20 anni fa che in Italia scopriamo adesso, perché restiamo il popolo che negli anni Sessanta traduceva i complessi beat inglesi col fuso orario di un paio di anni. Achille Lauro, dicevamo: passi per lo pseudonimo reazionario. Passi per il fatto che si è presentato all'ultimo Sanremo con Rols Royce, brano che secondo qualcuno era un'esaltazione dell'ecstasy. Passi pure per il fatto che quella stessa canzone aveva giro, giro armonico e sound che richiamavano troppo fedelmente 1979, hit degli Smashing Pumpkins data

1995. La cosa curiosa è il fatto che abbia intitolato il nuovo album 1969, quasi come la canzone per la quale si era beccato l'accusa di plagio. La cosa che non ci va giù è il fatto che abbia lanciato il disco con un video condiviso su YouTube che celebra tutti gli eventi clou del 1969, dal concerto dei Beatles sul tetto di Savile Row all'allungaggio, passando per Woodstock. C'è pure il matrimonio tra John Lennon e Yoko Ono ma la data è clamorosamente sbagliata: i due si sposarono il 20 marzo, non il 20 maggio '69. La cifra dell'artista ribelle la cogli però quando Achille Lauro decide di scrivere "personalmente" il comunicato stampa inviato ai giornalisti: «Sanremo - vi si legge - è stata un'esperienza (sic) incredibile». Un ribelle in lotta contro la storia e la grammatica. (Modesto Michelangelo Scrofeo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCOPERTA DELLE IMBARCAZIONI FLUVIALI EGIZIE



Descritte da Erodoto

Erodoto le chiamava «baris», imbarcazioni fluviali egizie che sino a qualche anno fa non erano state ritrovate.

L'annuncio di questi giorni, in realtà, si deve alla recente uscita a Oxford di un libro di Alexander Belov, «Ship 17: a Late Period Egyptian ship from Thonis-Heracleion».

L'autore è direttore dell'Oxford Centre for Maritime Archaeology. La scoperta della barca risale ad alcuni anni fa e le prime pubblicazioni sono del 2014.

Erodoto descrive il mezzo di navigazione sin nei dettagli nelle «Storie». Il libro, 96, 1-5

A ME MI PIACE

FIorentina, MOLTO PIÙ DI UNA BISTECCA

Davide Paolini

«A Firenze con la bistecca non si scherza, prima di tutto è necessario precisare che trattasi di bistecca con l'aggiunta obbligatoria di «alla fiorentina», candida addirittura a patrimonio dell'Umanità dell'Unesco (un riconoscimento ottenuto recentemente dall'arte dei pizzaioli napoletani) dal Comune, dalla Regione e dall'Accademia della bistecca. Solo questo consesso di beccai (così sono chiamati localmente i macellai) detta le corrette regole, appunto che possono definirle tale.

La mobilitazione per ottenere il sigillo Unesco è già in movimento in città, a cominciare dalla pubblicazione di un libro: *la Fiorentina* di Aldo Fiori (ed. Gruppo Editoriale) che ha chiamato a raccolta, durante l'evento Taste, osti e macellai, seguaci ortodossi di questo famoso piatto, già dal 1750 nel dizionario dell'Accademia della Crusca, sebbene il nome sia una «fiorentinizzazione della parola inglese riferita alla costata "beef-steak».

La bistecca alla fiorentina si ottiene dal taglio della lombata in corrispondenza alle vertebre lombari; ha nel bel mezzo l'osso a forma di «T» (in inglese è chiamata *T bone steak*), con il filetto da una parte e il controfiletto dall'altra, di un vitellone tra i 4 e



24 mesi dell'Appennino Centrale (Chianina, Romagnola, Marchigiana) o Maremmana, Calvana, Piemontese o di una scottona.

Quest'ultima non è una razza bensì un capo, ovvero un bovino di sesso femminile di età non superiore a 15/16 mesi che non ha mai partorito. C'è chi sostiene il taglio della seconda vertebra della scottona sia la scelta corretta per ottenere la migliore qualità.

La bistecca dovrà essere alta 3 dita (c'è chi addirittura indica 4) con un peso a partire da un minimo di 800 grammi in su, caratterizzata da una buona mazzatura.

Prima della cottura è importante frollare la carne per una decina di giorni nonché lasciarla fuori del frigo qualche ora prima di metterla sulle braci (o sulla padella).

La cottura è un momento di altrettanta importanza per il risultato finale: incidono sia i tempi (c'è chi dice 4 minuti per parte) e il legno da cui si ottiene la carbonella, preferibilmente olivo.

Se non presenta tutti questi requisiti è semplicemente una «bistecca» senza accento fiorentino. Il mito della Chianina, ritenuta un tempo come la sola carne assoluta, pur presente nella memoria storica, ha lasciato, nel tempo, il posto anche alle altre razze, ma la qualità di qualsiasi carne è determinata, in primo luogo, dalla correttezza e sana alimentazione e dalla qualità della vita dell'animale.

Un principio questo che da sempre ha visto uno dei guru, il macellaio Dario Cecchini di Panzano in Chianti far ricorso da anni ad un allevamento spagnolo, da lui seguito con grande cura. Anche se in tempi recenti nella sua macelleria ha fatto ingresso pure la Chianina dell'allevamento Manetti. *Sine qua non*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirabilia

Le copertine fatte ad arte e i disegni per sognare

Stefano Salis

Quando arrivano sui banchi delle librerie, o, ancora meglio, meritano la prima fila delle vetrine, i libri hanno soprattutto, prima di tutto, una funzione "iconica", proprio di immagine di sé stessi: sì, possiamo conoscere l'autore, e forse ci attrae il titolo, ma un libro, a prima vista, è sempre la sua copertina (senza che ciò comporti un giudizio sul contenuto). Sostengo da tempo questa posizione (tanto da organizzare ogni anno un'esposizione di copertine efficaci, belle, o brutte, al limite, ma che "funzionano"): il libro e l'esperienza della lettura coincidono spesso con quella edizione, quel formato, quel lettering, quella immagine, appunto. Se ci fosse bisogno di conferme che le copertine e le immagini per le copertine (esistono anche sublimi cover tipografiche) sono arte, ecco che una raffinata asta di Little Nemo, casa di Torino specializzata in illustrazione, fumetto e disegno, che si terrà il 29 marzo, conferma quanto diciamo. All'incanto andranno in vendita tavole originali che sono servite per diventare, poi, copertine o illustrazioni dal libro. La maestria di firme come Vittorio Accornero (primo lotto, l'originale di *Tomaso* di Mondadori, stima €1.300-2.500), Bruno Angeletta, Antonio Rubino, Carlo Jacono (autore di centinaia di affascinanti tavole dei gialli mondadoriani, con l'inconfondibile stile racchiuso bruscamente dal tondo rosso), o Ferenc Pinter - meno mi piace Karel Thole, del quale, comunque, ammetto la grandezza - non ha bisogno di molte spiegazioni: salta all'occhio e sono tutti autori degni di museo, al pari dei tanto più decantati pittori. Lo ritengo un dato acquisito.

Ma quello che mi colpisce, in quest'asta, sono tavole e immagini di autori meno noti: mi riferisco alla seconda tornata. Sono qualche nobile autore di fumetti (e ci sta) ma soprattutto disegnatori da rivista "andanti". Non ci si vergogna di mettere in catalogo ottime tavole dei fumetti erotici e riviste equivoche degli anni 70: firme poco conosciute eppure di una certa grandezza e inindubbia tecnica (Fernando Carcupino, il Marco Rostagno degli «Horror Sansoni», i sensuali ritratti di Pino Dangelico, e altri autori), tutti con quotazioni più che ragionate. Perché queste tavole sono meritevoli di attenzione e persino acquisto? Perché costituiscono un formidabile retroterra culturale sul quale si è costruita una buona parte dell'immaginario visivo corrente e sotterraneo di migliaia di lettori (in questo caso maschi) italiani. Non si poteva concedere troppo all'immaginazione, ma nemmeno essere troppo volgari: il filo sottile di queste riviste erotiche, o macabre, era proprio giocare con ancestrali voglie e paure, suscitando emozioni con una tecnica immediata come il disegno. Il che, se ci si pensa, è esattamente l'arma prima e principale che ha a disposizione un buon "copertinista": deve capire e interpretare il libro (un giallo, un horror, un romanzo di tensione) stabilendo un legame forte con il lettore. Rendendo memorabile l'esperienza del libro, prima, durante e dopo la lettura.

Nel caso dei grandissimi, come Pinter (e penso, per esempio, alle sue copertine deleddiane), è una prova data più e più volte. E questa, lo si ammetta o no, è un'arte complessa e precisa. Onore a chi ha incantato e rapito già dalla copertina di un libro. Ci sono veri capolavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storica Una delle celebri tavole di Carlo Jacono per i Gialli Mondadori

Paradossi social

Instagram, il profilo è falso ma la foto è vera

Sasha Carnevali

La prima regola del «finsta» è: non si parla del finsta. Eppure la loro esistenza è un segreto di Pulcinella, perché era ovvio che dalla costola dei profili Instagram reali - i «rinsta» - sarebbero nati quelli finti - i finsta. E che ironicamente, i finsta sarebbero stati più reali dei rinsta, e rinsta più finti dei finsta.

Se siete confusi è perché non avete l'età psicologica per amarlo, Instagram, per corrergli dietro come adolescenti in preda agli ormoni, in cerca di approvazione e validazione sociale.

Molte ricerche antropologiche attestano che l'ansia di produrre un personaggio accattivante da mostrare in pubblico porta agli estremi di una vera messa in scena: il palco è il profilo Instagram (più di SnapChat, Tik Tok o Facebook, ormai un'enclave anziana), dove la propria quotidianità viene editata esattamente come un magazine. Con le sue rubriche ricorrenti (il selfie allo specchio, il tramonto, la pizza), con la sua art direction (solo foto quadrate o solo foto verticali, con

o senza passe-partout, tutte con il filtro Valencia o tutte con il filtro Clarendon), con la sua agenda.

Sul pavimento della sala di montaggio rimangono gli sfridi di quel che non è abbastanza palatabile per il grande pubblico, ma che sprecare sarebbe un peccato, perché con gli avanzati si fanno delle buone polpettine - che non saranno un piatto elegante, ma da servire in famiglia vanno sempre bene.

È così che nasce un finsta: un profilo chiuso al pubblico di cui si scopre l'esistenza solo se il suo creatore ce la comunica e ci ammette al suo cospetto; il suo nome spiritoso non è infatti legato né a quello anagrafico né a quello dei social (e se manca l'ispirazione c'è il generatore automatico Spinxo.com). Il finsta è un santuario in cui perdere e prendere tempo per essere se stessi senza maschere, lontano dalle pressioni dei social e dagli occhi di genitori, professori e datori di lavoro; uno speakasy per felici pochi, dove si parla il lessico famigliare della propria cerchia, dove si ride con e non del bufolo sul naso che sembra un



Pubblico e privato Instagram è il social più popolare tra i giovani

fanale, dove si leggono didascalie-romanzo sulla depressione o sull'attuale cotta; dove si offre il fianco ai nostri alleati, confidando di non essere traditi. Se un rinsta ha 1000 follower, il suo finsta ne avrà 10, 20 al massimo. Sul rinsta si editano i contenuti, sul finsta i follower.

Fin qui tutto bene. Finché l'occasione fa l'uomo ladro: il cyberbullismo passa moltissimo da profili segreti creati solo per umiliare un bersaglio comune, e il rischio di allevare una serpe in seno che fa uno screenshot e lo fa circolare fuori da quella bolla stagna è molto concreto.

La conseguenza è una rifrazione potenzialmente infinita di sottoprofili sempre più esclusivi e specializzati, particolarmente comune tra i giovani tra i 15 e i 25 anni.

Angela, liceale lucchese, ha un profilo a suo nome ma comunque chiuso proprio perché è stata vittima di cyberbullismo, e uno con un nome di fantasia che usa per le sue ricerche «ad esempio guardare e commentare i Ferragnez; quasi tutti, alla mia età, hanno più profili:

quello pubblico, quello privato, quello per le ricerche, quello che tratta un solo argomento» spiega, rivelando che le ragazze in particolare curano profili verticali di repost di personaggi famosi e aforismi associati a foto scelte su internet - praticamente degli scrapbook digitali. La sua compagna di classe Laura definisce «uno sfogo» tutto quello che viene dopo il profilo ufficiale (quello a cui ha accesso anche la zia). Ammette però che c'è una certa permeabilità tra i vari piani di privacy: «il finsta può mostrare il lato brutto della foto bella pubblicata sul rinsta, e le due essere taggate tra di loro per far divertire chi ci segue».

Insomma non ci si deve sorprendere se Antonella, studentessa universitaria torinese, ha annunciato su Facebook di aver aperto un finsta di foto intime, invitando gli interessati a candidarsi per vederle: è molto difficile resistere alla tentazione di creare un altro personaggio accattivante - la platea è più piccola, ma sempre un palco c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L» MASCHILE DEL SOLE 24 ORE DEDICATO AL DESIGN



A Milano

Sarà in edicola da venerdì 29 marzo

«L» Maschile del Sole 24 Ore dedicato al design in occasione del Salone del Mobile di Milano.

Fari puntati su guru, giovani emergenti, oggetti pensanti, lampade fotocromatiche, pareti vegetali. Il maschile ospita anche un testo di Amos Oz inedito in Italia